



L'orgoglio di Martina per il padre «Sogno un mondo migliore di questo»

● **Giangrande ha riconosciuto sua figlia**
● **Che dice:**
«Perdonare? Non mi interessa. Ora la mia vita cambia»

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Gli occhi cerchiati la fanno sembrare più grande dei suoi 23 anni, il sorriso si alterna alle lacrime, la mano sale ad asciugare il ciglio, il viso pallido dalla stanchezza, i capelli raccolti a coda di cavallo, dopo un giorno, una notte, un giorno in ospedale, accanto al papà sedato. Due orecchini su un lobo, piccolo segno vezzoso di giorni ora sovrastati dalla severità del dolore. Accanto al papà che, quando l'effetto del sedativo è meno forte, batte le palpebre per far capire che l'ha riconosciuta, riesce a fare un gesto come per dirle «tutto andrà bene».

Un sorriso dolcissimo quello di Martina Giangrande, dure e ferme le parole in risposta alla domanda inevitabile dettata dal perdonismo, ingrediente essenziale della tragedia all'italiana. Riuscirà a perdonare? «Chi ha perso sono io, non lui». «Non so». «Non credo». «Non ora». «Non mi interessa». Quello che ora interessa Martina è suo padre, se stessa e suo padre. Insieme, loro due, erano «un piccolo esercito sgangherato», capaci di affrontare il mondo, di fare nuovi progetti, dopo la perdita, tre mesi fa della mamma. «Ora siamo mezzo esercito», «e molto sgangherato», riesce a sorridere Martina, che per la seconda volta deve sconvolgere il suo «progetto di vita». Ora deve stare vicino al papà, «è doveroso, è giusto», «l'ho già fatto per la malattia della mamma». Progetti di ragazza che lavorava «fino a ieri», che si è licenziata per correre a Roma e che ora ricomincia, per la terza volta: «Tutti i progetti di vita sono di nuovo stravolti. - dice - Si ricomincia con altri piani, altri obiettivi, sperando di portarli a termine».

«Sono fiera e orgogliosa di mio padre che ha dedicato tutta la sua vita al rispetto e al dovere delle istituzioni», ha cominciato così, la sua breve conferenza stampa davanti a decine di micro-

foni, la figlia di Giuseppe Giangrande, brigadiere di 50 anni, che lotta fra la vita e la morte, dopo quel colpo di pistola rabbioso e insensato su cui si sono scaricati i fallimenti dell'uomo partito da Rosarno con una pistola in tasca. E in quelle parole si sente la grande dignità di una ragazza che cerca la propria strada, che si sente forte per la famiglia che ha intorno, quell'esercito adesso davvero «molto sgangherato».

Quando ringrazia, l'Arma, che la sta aiutando come «una grande famiglia», i medici, il direttore generale, il direttore sanitario dell'Umberto I, che l'hanno accolta con i suoi familiari «con molta umanità», ha parole particolarmente toccanti nei confronti di Laura Boldrini: «Forse proprio perché oggi sono 3 mesi che ho perso la mia mamma mi ha toccato in modo particolare la sensibilità e l'affettuosità della signora Boldrini, presidente della Camera che mi piacerebbe incontrare nuovamente».

Servirà a qualcosa il sacrificio di suo padre? «Spero - risponde lei - che questo incidente a mio padre possa far riflettere tutti», perché, aggiunge e sorride, mostrando l'ingenuità della sua età «come dicono le miss, credo in un mon-

do migliore, credo nella pace del mondo».

Il bollettino medico è crudele sebbene vi sia anche la traccia di un flebile segno di speranza. Giuseppe Giangrande è lucido, vigile, in grado di orientarsi, quando non viene sedato. Soprattutto è «in grado di respirare autonomamente per un breve periodo», la notte scorsa le sue condizioni sono rimaste stazionarie, ma il midollo reca tracce di danno a tutti e quattro gli arti. Il bollettino medico delle 18 e 30 precisa che: «Le condizioni del paziente rimangono stazionarie nella gravità, la sedazione farmacologica è stata progressivamente sospesa per verificare lo stato di coscienza del paziente». Ma soprattutto, il bollettino conferma la diagnosi peggiore: «Sono presenti segni di danno midollare ai quattro arti» e che «il paziente è stato nuovamente posto sotto sedazione e supporto ventilatorio». «La prognosi permane riservata».

Con Martina all'Umberto I c'è lo zio Pietro, fratello del padre, che cerca di tenere su gli animi: «Non ho paura, ma tanta rabbia. Mio fratello è un ragazzo forte e speriamo che reagisca bene». Sono una famiglia originaria di Monreale, sopra Palermo, da dove tanti meridionali sono partiti per fare i carabinieri, come il vicebrigadiere Domenico Intravaia, che morì nell'attentato a Nassiriyya. Anche Giuseppe era partito da Monreale e ora, pur vivendo in Toscana, era spesso in trasferta: in Emilia per il terremoto, spesso a Roma, anche per i turni all'Olimpico.

«Giuseppe ha l'appoggio di tutti noi, dei suoi colleghi che lo circondano», dice il fratello, che aggiunge: «Io non ho odio per questa persona ho rabbia, per un gesto folle».

Le condizioni dell'altro carabiniere ferito, Francesco Negri, 30 anni, non suscitano particolare preoccupazione. Lui stesso dice che, ora «la preoccupazione più grande è per Giuseppe». E poi spiega: «Non ci siamo accorti della presenza dell'attentatore finché non siamo stati raggiunti dai proiettili, solo in quel momento ci siamo resi conto». Non hanno avuto il tempo ma, soprattutto, non hanno voluto usare le armi: «Abbiamo fatto in modo di non usare le armi date le circostanze - visto che anche se piazza Montecitorio era stata appena chiusa i passanti erano davvero tanti. Rispondere al fuoco sarebbe stato davvero molto pericoloso».



...
«Insieme eravamo un piccolo esercito sgangherato. Ora lo siamo ancora di più»

L'ALLARME

Per i psichiatri ora il rischio è quello dell'emulazione

Ora il rischio è l'emulazione: psichiatri e psicologi temono che il gesto di Luigi Preiti non resti isolato. «È certamente inutile enfatizzarlo ma sarebbe altrettanto sbagliato negarlo», spiega Luigi Giuseppe Palma, presidente del Consiglio Nazionale dell'Ordine degli psicologi. «Preiti - dice ancora Palma - si è trovato al centro di avvenimenti più grandi di lui: sovrastato dalle difficoltà economiche non è stato in grado di intravedere possibili soluzioni e in lui hanno prevalso i fantasmi di una situazione di incertezza e di paura. Purtroppo è una situazione assai frequente nel Paese e certamente destinata a diffondersi: si affievolisce l'idea che il domani possa essere migliore così. E così aumenta l'aggressività».

Quell'intervista al figlio, che ci fa vergognare

IL COMMENTO

MARINA MASTROLUCA

● CHE COSA CI SI ASPETTA QUANDO SI METTE IL MICROFONO DAVANTI ALLA BOCCA DI UN RAGAZZINO DI UNDICI ANNI, CHE SUI MEDIA HA GIÀ VISTO IL PADRE BLOCCATO A TERRA, ACCANTO A UNA PISTOLA E A UN RIVOLO DI SANGUE NON SUO? Che cosa può aggiungere alla cronaca del giorno dopo di una pagina tragica comunque, per il carabiniere che rischia di non rialzarsi più e anche per questo attentatore triste e disperato? Lui, il bambino, fa il suo mestiere e dà risposte più sensate di quanto non siano le domande, con la levità dei suoi anni e anche con quella maturità che i ragazzini sanno trovare all'improvviso, quando le circostanze lo richiedono. Gli dispiace - dice - per i carabinieri feriti. Suo padre ha sbagliato, «ma gli vogliamo tutti bene». E intanto da dietro ai microfoni c'è chi gli chiede se papà era triste, cosa hanno fatto nell'ultima vacanza insieme, se lui era presente l'anno scorso quando il ragazzino ha fatto la sua prima comunione: dettagli consumati e digeriti in pochi secondi, sfumature che oggi nessuno ricorderà più. Inutilmente minuziose e superflue per capire che cosa ha attraversato la testa - la vita? - di Luigi Preiti nell'istante in cui ha premuto il grilletto.

Diritto di cronaca, si dirà. L'intervista era stata autorizzata dalla madre. Il ragazzino mostrato di spalle con il cappuccio della felpa tirato su, la voce alterata, a tutela di quella privacy che lo sbarramento di microfoni accesi intendeva deliberatamente violare: una foglia di fico a coprire l'indecenza di aver anteposto lo scoop - è uno scoop sapere di un figlio che vuole bene al padre? - alla tutela che un bambino merita comunque. E soprattutto se gli eventi rischiano di farne, come in guerra, un danno collaterale, una vittima involontaria in una storia tanto più grande di lui. Dove c'è chi vede suo padre come un simbolo di un'Italia esasperata, chi lo elogia nei blog o allo stadio, e chi all'opposto circoscrive l'incidente alla dimensione privata: l'attimo di buio di una persona qualunque, con problemi qualunque, incapace di tenersi a galla. Per quel ragazzino con la felpa scura e il cappuccio tirato su, quell'uomo è e resta comunque suo padre, lo stesso che dal carcere chiede di potergli parlare. E che sente di dover dare prima di tutto - prima che al resto del mondo - delle spiegazioni a lui, suo figlio.

C'è un limite al diritto di cronaca. Lo stesso che dovrebbe valere tutte le volte che si chiede ad una vittima se è pronta al perdono o se si senta serena cinque minuti dopo il cataclisma che ha travolto la sua vita, scivolata di un modo molto italiano di stare sulla notizia guardandola dal buco della serratura dei sentimenti privati, dove si indulge alla lacrima, alla commozione che fa audience e che a volte si spaccia per notizia. C'è un limite al diritto di cronaca che si impone oltre ai pixel che quadrettano l'immagine da un velo di ipocrisia. E ieri questo limite è stato superato con eccessiva leggerezza sia pure solo per qualche ora: il tempo che l'intervista al figlio del piastrellista divenuto pistolero facesse il giro delle principali reti televisive e che scattasse la reprimenda di Twitter e degli organi di tutela. Da Telefono azzurro - che ha ricordato la ventennale Carta di Treviso a tutela dei minori - all'ordine dei giornalisti che ha chiesto l'apertura di fascicoli disciplinari «a carico di quanti, a qualunque titolo, abbiano sollecitato, promosso, realizzato e trasmesso l'intervista al figlio di 11 anni» di Luigi Preiti. «L'esercizio del diritto di cronaca - ha ricordato Antonello Soro, garante della privacy - non deve accrescere le sofferenze dei soggetti più indifesi». «Sconcertato», il presidente della Federazione nazionale della stampa, Giovanni Rossi. Vincenzo Spadafora, garante dell'infanzia, ha puntato l'indice contro l'«irresistibile ricerca di spettacolarizzazione». Quella che tritura come una schiacciasassi tutto quello che incontra e confonde l'informazione con il diritto di superare ogni soglia.

Sky Tg24 ha ritirato l'intervista, che però ha continuato a vivere di vita propria su Youtube. Certi passi falsi lasciano il segno, le nuove tecnologie sono così: si propagano, si riproducono, rendono replicabile l'errore anche contro la propria volontà. A volte farebbe davvero piacere poter asciugare il latte versato con una spolverata di pixel.

...
L'intervista all'undicenne ha destato molto scalpore. È stato superato il diritto di cronaca»